

Disabilità Amici in cerca di amici

Aspettando un Natale di misericordia

Annamaria Rondini

Cristian ha 20 anni e frequenta ancora la scuola superiore, la classe quarta. È bassino, morbido, molto affettuoso; ha uno stuolo di ragazze che lo adorano, lo fermano nei corridoi, lo salutano e gli battono il cinque. Ha una vita sociale migliore della mia: fa sport, ha una famiglia che lo sostiene in qualsiasi modo e che gli fa respirare un clima di affetto totale. Ha la sindrome di Down ed è *non verbale*. Di lui ho un ricordo indelebile, legato ad una mattina di primavera, quando mi aggiravo per i corridoi della scuola un po' a fatica, perché non stavo bene. Cristian mi si para davanti nei pressi dell'ascensore, mi blocca la strada e mi guarda fisso negli occhi. Penso che mi stesse osservando già da un po'. Con un movimento del viso mi traduce "Ehi, che c'è?" ed io gli rispondo con un sorriso di circostanza "Tutto bene tesoro, tutto bene, ho solo un po' di mal di testa... sai noi donne... Ogni tanto...". Lui, che lo sa bene, perché è un uomo paziente ed ha tante donne a casa, mi dà con entrambe le mani una manata sulle spalle e mi dice sollevato "Ahhhhh bonnnnn". Su seicento persone presenti nell'edificio, e tutte più o meno che mi conoscono, solo lui mi ha fatto la posta perché un po' preoccupa-

to e solo lui si è sentito sollevato alla notizia che tutto filava bene.

Oggi si chiamano *persone con disabilità*. Quando mi sono formata io, sul campo, erano *diversamente abili* e, per me, non è mai stato questo solo un modo di dire. Mi sono sempre sentita sorpassata da questi amici, allievi, conoscenti in veracità, spontaneità, umanità e profondità anche nella vita di fede dove portano i carismi della gioia e della comunicatività.

Mi fa impressione considerare che è appena dagli anni '70 e '80 che nella Chiesa si è aperto un ampio dibattito sull'opportunità di amministrare loro i Sacramenti, mentre prima non se ne parlava. Ho conosciuto Fabio che aveva tra le gioie più grandi della vita poter ricevere la Comunione e, dopo averla ricevuta, mostrava il cuore: il posto dove finiva la particola. Conosco altri che, mentre ancora oggi suonano pezzi di musica sacra, pregano e sentono il bisogno di conoscere Gesù e di vivere il Vangelo.

Quando sono stata a Roma anni fa, a fare qualche giorno di servizio nella Comunità di Sant'Egidio, ho avuto la fortuna di entrare in una casa-famiglia dove ho appreso che il nome con cui i disabili della comunità hanno scelto di chiamarsi è quello di "Gli Amici", perché Gesù è l'Amico che non ci lascia mai.



Questa espressione riassume in modo efficace la coscienza di fede dei disabili e coglie con immediatezza un aspetto della figura di Gesù: quello dell'amicizia con gli uomini.

Amici in cerca di Amici. Per questo le persone con disabilità condividono l'amore della Comunità per i più poveri: si recano ogni settimana in alcuni istituti per anziani per visitarli e far festa con loro; vanno a trovare i disabili ricoverati negli istituti, in particolare durante il periodo natalizio e nell'estate; sostengono economicamente, con la vendita delle opere che dipingono nei Laboratori d'Arte, il programma *Dream*, per la prevenzione e la cura dei malati di Aids in Africa; preparano i panini e le bevande calde per chi vive per strada

e poi vanno a distribuirli; corrispondono con alcuni condannati a morte e sono impegnati nella battaglia contro la pena capitale.

Amici in cerca di Amici. Veramente non trovo una definizione più bella ed azzeccata per definire il bambino con le braccia aperte sulla paglia, per spiegare il pancione della Madonna, per intercettare lo sguardo di pastori e magi. Malgrado, anche qui - dopo carceri, ospedali e case di riposo -, il tentativo umano di rinchiudere in Istituti e Nosocomi ciò che stona nel comune utopico ideale di bellezza e perfezione, Dio deborda in tutta la sua straripante umanità aspettandoci nella "nostra" Betlemme di Giuda, apparentemente posto troppo piccolo per accoglierLo, eppure...

Avvento La meditazione sui mosaici del battistero della basilica di San Marco

Il silenzio adorante di Giuseppe

Giuseppe Camillotto

I primi film, nella storia del cinema, erano muti. Il regista doveva essere doppiamente artista nel rendere parlanti le sequenze e accentuando movimenti ed espressività dei vari protagonisti.

Gli spettatori ricevevano il messaggio attraverso il linguaggio pieno di silenzio.

Pasolini nel suo film "Vangelo secondo Matteo", inizia con una lunga scena fatta di sguardi tra Maria e Giuseppe, affettuosamente contemplativi, intuitivi, di serena intesa.

Infatti il Vangelo di Matteo riporta solo una voce fuori campo, quella dell'angelo: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo" (Mt 1,20).

E Giuseppe, nel silenzio, ascolta, adora, obbedisce. Anche nel Vangelo di Luca, Giuseppe non parla, Maria invece interloquisce con l'angelo, con Elisabetta e con Gesù.

Silenzio adorante da parte di Giuseppe che dà prova di un'immensa maturità nell'accogliere pienamente quello che Dio fa e dispone con oculare tempestive scelte concrete, al dire del Papa: con "cuore di padre", con "creatività".

In silenzio adorante, Giuseppe: è pronto a caricare sull'asinello Maria partoriente verso Betlemme, svelto a portare in salvo sull'asi-

nello il Bambino Gesù verso l'Egitto, da poveri migranti, pronto poi a tornare in Israele e andare a dimorare a Nazaret.

Tutto nel silenzio adorante di Giuseppe e di Maria che conservava nel cuore tali eventi, entrambi aperti al mistero con una serie di continui taciti "Eccomi!".

Il silenzio di Giuseppe, assieme a Maria, è un accogliere quotidianamente con fiducia la Provvidenza di Dio che regola, come artista-regista, la storia.

È il silenzio contemplativo e attivo di chi rimane, con fede, sintonizzato con il film muto di Dio.

